

INTRODUZIONE / INTRODUCTION

IDENTITÀ ITALIANE IN MOVIMENTO

GIORGIO GUZZETTA

Sull'onda del tentativo di stimolare nuovi approcci allo studio della cultura e della società italiana basati sulla tradizione accademica angloamericana dei *cultural studies*, negli ultimi anni si sono moltiplicate le riflessioni sull'identità nazionale italiana. L'origine di questo ripensamento può essere considerata la pubblicazione del volume *Italian Cultural Studies* a cura di David Forgacs e Robert Lumley, nel lontano (ma non troppo) 1996. L'apparizione di quel libro ha provocato una sorta di reazione a catena il cui primo risultato è stato il numero di *Annali d'Italianistica* del 1998, dedicato anch'esso agli *Italian Cultural Studies*, che in un certo senso ne rappresenta il corrispettivo nordamericano (Dombroski 1998). A questi apripista hanno fatto seguito una serie nutrita di studi e analisi culturali sempre più incentrate sul tema dell'identità nei suoi vari aspetti e sotto varie angolazioni, nonché svariati altri volumi sul tema degli *Italian cultural studies* e della cultura italiana (Baranski and West 2001; Parati and Lawton 2001). L'attenzione verso la tematica identitaria è in un certo senso un elemento tipico dei *cultural studies* in quanto tali, ma nel caso italiano bisogna anche considerare alcuni sviluppi socioculturali e politici molto importanti degli ultimi anni.

Accanto a quello accademico, occorre infatti registrare un interesse da parte del mondo politico e giornalistico al tema dell'identità, in parte legato alla "politicizzazione dell'immigrazione" operata da tutti quegli attori (politici e non) che Balbo e Manconi hanno definito "imprenditori populistici della xenofobia" (Balbo e Manconi 1990), il cui esempio forse più significativo è rappresentato dall'avvento e dalla crescita della Lega Nord, che ha dato voce, con crescente visibilità, a minacce secessioniste. In varie occasioni queste due linee di discorso, quella accademica e quella giornalistico-politica, si sono sovrapposte e mescolate, con risultati spesso discutibili. Come rileva Silvana Patriarca in un saggio del 2001,

The Italian production on issues of national identity has in the past ten years been considerable, and it continues to grow. The titles exhibit in a vivid way anxieties and concerns about the dangers of disintegration in which Italy seemed to find itself: to recall only a couple of the titles which most directly express these anxieties, one can mention political scientist Gian Enrico Rusconi's *Se cessiamo di essere una nazione* and historian Aurelio Lepre's *Italia addio? Unità e disunità dal 1860 a oggi*. Historian and commentator Ernesto Galli della Loggia, author of the controversial *La morte della patria*, has just inaugurated a series of volumes entirely devoted to 'Italian Identity' with the explicit purpose of strengthening the idea of nation in Italy. The question of national identity has clearly become a major concern of Italian scholars and intellectuals. (Patriarca 2001:299-300)

Patriarca, nel suo articolo, sottolinea come questa tendenza non sia priva di elementi ambigui. L'elemento interessante nei discorsi più recenti sull'idea di nazione è l'opposizione tra 'carattere' e 'identità' nazionale, due nozioni distinte e non scambiabili: "the concept of national character refers to a community of culture and is 'self-

sufficient' while that of national identity is relational and has a reflexive dimension that the other lacks" (Patriarca 2001:299). Oggi come oggi, sia a livello accademico, sia di cultura generale, il concetto di 'carattere nazionale', con la sua rigidità, chiusura e staticità, sembrerebbe esser diventato anacronistico, a favore del meno rigido 'identità', che perlomeno implica un rispecchiamento e una negoziazione. Ma, si chiede Patriarca, è davvero così? Nel caso del dibattito italiano a cui fa riferimento, la risposta è sostanzialmente negativa, poiché "in the current Italian debate the notion of 'national identity' has often replaced without much substantial change of meaning or problematic the notion of 'national character'. When they deploy the vocabulary of identity, educated Italians today appear to express many of the same concerns which filled previous Italian writings about national character" (Patriarca 2001:300).

Anche guardando ad interventi successivi al 2001, non sembra che il panorama sia cambiato più di tanto, e il giudizio di Patriarca sembra possa essere confermato. Accettando il rischio di cadere nella "retorica del ritardo", che spesso caratterizza, a torto o a ragione, il linguaggio accademico italiano (Spackman 2004:398), mi sembra di poter dire che occorre guardare all'estero per trovare approcci diversi al problema. Un esempio significativo è il volume 2006 di *Annali d'Italianistica*, intitolato *Negotiating Italian Identities*¹, che insisteva soprattutto sul fatto che

The dramatic economic, social, and political transformations that have characterized the Italian peninsula from the second half of the 20th century onwards make it a privileged site for an examination of processes of identity-formation. From the years of the post-war reconstruction to the contemporary period, Italy has evolved from a mostly rural society to an industrial and a post-industrial one. (Bouchard 2006:11)

¹ La lista di interventi sul tema dell'identità è ovviamente molto lunga. Nella bibliografia ho inserito quelli che mi sembrano più significativi per il nostro discorso.

Questo numero speciale di *Studi d'italianistica nell'Africa Australe* si pone proprio all'interno di questa tematica e di questo interesse, e cerca di farlo tenendo conto della peculiare posizione in cui è stato concepito e pensato. Trattandosi di una rivista non solo pubblicata nell'emisfero sud del mondo, e neanche solo in una realtà postcoloniale, ma in una realtà africana, il rischio potrebbe essere quello di un non-discorso, di un discorso proveniente da un non-luogo, per dirla con Mbembe:

The African human experience constantly appears in the discourse of our times as an experience that can only be understood through a negative interpretation. Africa is never seen as possessing things and attributes properly part of "human nature". Or, when it is, its things and attributes are generally of lesser value, little importance, and poor quality. It is this elementariness and primitiveness that makes Africa the world par excellence of all that is incomplete, mutilated, and unfinished, its history reduced to a series of setbacks of nature in its quest for humankind. (Mbembe 2001:1)

Scrivere dall'Africa è, in questo senso, un rischio, soprattutto nel momento in cui si affronta il tema dell'identità di un paese occidentale e colonialista (sia pure con tutti i distinguo che si possono fare sul colonialismo italiano). Per uscire da questa situazione di stallo, di non-luogo si è scelto di tentare di rispondere all'ingiunzione che lo stesso Mbembe, presentando il suo punto di vista sul modo in cui si parla oggi dell'Africa, fa alla cultura occidentale e alla sua incapacità di concepire l'altro:

There is no single explanation for such a state of affairs. We should first remind ourselves that, as a general rule, the experience of the Other, or the problem of the "I" of others and of human beings we perceive as foreign to us,

has almost always posed virtually insurmountable difficulties to the Western philosophical and political tradition. Whether dealing with Africa or with other non-European worlds, this tradition long denied the existence of any “self” but its own. Each time it came to peoples different in race, language, and culture, the idea that we have, concretely and typically, the same flesh, or that, in Husserl’s words, “My flesh already has the meaning of being a flesh typical in general for us all”, became problematic. The theoretical and practical recognition of the body and flesh of “the stranger” as flesh and body just like mine, the idea of a common human nature, a humanity shared with others, long posed, and still poses, a problem for Western consciousness. (Mbembe 2001:2)

In altri termini, quello che ci ha interessato è problematizzare le modalità di discorso in cui, all’interno del processo di costruzione dell’identità, l’altro è visto e creato, nella convinzione che, se questa tendenza all’annullamento e rimozione dell’altro è una regola generale della tradizione culturale occidentale, essa non è priva di eccezioni anche significative. Ci sembrava interessante riflettere, più che sull’identità in quanto tale, sulle situazioni di confine, sia quelle tradizionali sia quelle aperte e create dai processi di globalizzazione sociopolitica e culturale. Solo insistendo su queste situazioni di confine, su luoghi e condizioni che inevitabilmente portano con sé rispecchiamenti e negoziazioni, si può uscire dalla situazione di stallo in cui ci si trova quando si cerca di definire un *carattere* nazionale.

Come sempre accade nel mercato delle idee, anche questa di “pensare il confine” o di un “pensiero di confine” (*Border thinking*, nella definizione di Walter Dignolo) non è nuova, neanche nel campo della riflessione sull’identità italiana. La ricchezza di identità locali e di rivalità campanilistiche che caratterizza l’Italia a causa della secolare storia di divisioni interne è cosa nota, e viene spesso citata per spiegare e giustificare la mancanza di un’identità nazionale italiana. In realtà questa mi sembra un’interpretazione riduttiva della

parola ‘confine’, che, come ci ricorda Etienne Balibar, “is extremely rich in signification” (Balibar 2004:1). Balibar sottolinea il fatto che il confine sta subendo un mutamento profondo di significato, e che le realtà e le esperienze di confine non possono più essere considerate elementi marginali nella creazione della sfera pubblica. Esse hanno bensì acquisito un ruolo centrale nei processi di costruzione dell’identità. L’idea di confine, non a caso, può essere considerata l’elemento che in qualche modo unisce tutti, o quasi tutti, gli articoli di questo numero speciale.

Il saggio di Wilson in particolare, *Frontiers of identity*, che apre il volume, tematizza in maniera esplicita proprio la frontiera, il confine e il modo in cui esso trasforma l’identità italiana. L’identità, come è stato ampiamente dimostrato, è fortemente influenzata dalla narrazione, che altro non è che una forma di rappresentazione sociale utile a creare un luogo in cui una comunità può riconoscersi e continuare ad esistere nel tempo. Nel caso italiano, questo luogo narrativo è conteso da scrittori che si trovano in una situazione di confine, di frontiera, partendo dalla quale ridefiniscono la geografia culturale del paese. Nel suo articolo Wilson mostra come un territorio nazionale eterogeneo ed intrinsecamente instabile, diviso in zone diverse ed attraversato da confini spaziali, linguistici, storici, psicologici, immaginari, possa essere ricomposto solo attraverso un percorso narrativo nomadico che riesca a mettere insieme, ad accordare spazio urbano ‘esterno’ e spazio interiore. Questa forma di nomadismo, che permette di creare mappe del territorio che attraversano i vari confini, è riscontrabile sia in autori italiani di frontiera come Giuliana Morandini sia in scrittori migranti come Tahar Lamri, entrambi oggetto di discussione nell’articolo. Infatti, anche se Wilson sottolinea il ruolo-chiave dei cosiddetti scrittori migranti, che sono “responsible for what is arguably the most significant reinvention of Italian literary and cultural geography in recent years”, rimane il fatto che essi hanno agito all’interno di un contesto culturale già di per sé recettivo all’idea di confine, che non era estranea, come abbiamo visto, alla cultura italiana del passato. Per

questo motivo gli articoli immediatamente seguenti servono a creare le coordinate storiche e culturali in cui un discorso sui nuovi confini introdotti dall'immigrazione e dalla globalizzazione possa essere portato avanti.

Nel discorso sul presente, del resto, non possono essere ignorati nè dimenticati i conflitti e i confini storici, il “passato che non passa”, come ci ricordano Manzin a proposito del caso istro-dalmata e Fischer a proposito dell'identità problematica di una città-confine come Trieste, nei due articoli successivi. Manzin analizza e problematizza l'idea di confine, considerandolo uno spazio liminale, una “zona di passaggio” a livello spaziale e una “fase di passaggio” a livello temporale ed antropologico. L'autrice si sofferma perciò su un'interpretazione geopolitica e una antropologica del concetto, mostrando come la differenza tra le due sfocia in un vero e proprio conflitto culturale e antropologico. L'aspetto geopolitico è rappresentato dall'istituzione di un nuovo confine, nel 1991, in una realtà già a lungo martoriata da conflitti nazionalistici. Nell'opera di Nelida Milani, scrittrice istriana che vive a Pola ma scrive in italiano, la ferita dell'imposizione di questo nuovo confine viene ironicamente rappresentata dalla guerra tribale esplosa tra i funzionari della dogana e le capre, animali-simbolo dell'Istria, che tornano continuamente ad occupare la zona di confine ostacolando il lavoro dei poliziotti, i quali, non riuscendo a farle spostare, si vedono costretti ripetutamente ad ucciderle. La dimensione antropologica è legata al fatto che, nel racconto, il confine interrompe un sentiero che, secondo la tradizione locale, veniva percorso dalle anime dei morti per raggiungere la loro nuova condizione. Il confine geopolitico in questo modo interferisce con quello vita/morte, annullando. L'eliminazione della dimensione antropologica ad opera di quella geopolitica costringe gli abitanti del paese, che non possono più avere il conforto della vita dopo la morte, a rifugiarsi, per una sorta di compensazione, nella memoria e nell'attaccamento alla tradizione.

Se il saggio di Manzin rappresenta un esempio di “passato che non passa”, di un incubo che ritorna, l'intervento di Fischer introduce un

punto di vista diverso sulla memoria e sul passato. Non ci si deve infatti dimenticare dell'altro adagio che spesso viene citato a proposito del rapporto con la storia e con i suoi traumi, ossia l'idea che il tempo cura le ferite. L'opposizione tra le due filosofie è simbolicamente rappresentata nelle discussioni tra Sior Bortolo (che simboleggia il desiderio di ricordare il passato) e Siora Nina (che invece preferisce cancellarlo e dimenticarlo), due personaggi ricorrenti nei racconti a quattro mani di Carpinteri e Faraguna, scrittori triestini coautori di una serie di antologie di racconti. Scegliendo due autori come Carpinteri e Faraguna, che scrivono in un dialetto che mette insieme elementi di triestino, di istro-veneto e di dalmato, Fischer ci presenta un volto nascosto della letteratura triestina, cioè di una letteratura di frontiera ben nota, direi tradizionale e canonizzata, all'interno della cultura e letteratura italiana, ma lo fa da un punto di vista diverso, al di fuori del canone (di cui fanno parte scrittori come Svevo, Slataper, Stuparich, Magris etc.). Attraverso una dettagliata analisi di alcuni testi di Carpinteri e Faraguna, Fischer descrive il modo in cui la frattura provocata dal crollo dell'impero asburgico e la conseguente italianizzazione di Trieste, aggressiva se non addirittura feroce, viene subito e vissuta dai ceti popolari, simboleggiati dal Sior Bortolo, narratore di storie e venditore in uno dei mercati triestini.

Anche nel caso del saggio di Nelis si discute di un "passato che non passa" nei ricorrenti discorsi italiani sull'identità, ossia quello della memoria/interpretazione del fascismo, sia pure considerato da un punto di vista particolare. Nelis si concentra su un aspetto specifico e caratterizzante dell'identità italiana, il cattolicesimo, analizzando il modo in cui italianità e cattolicità vengono declinati in parallelo in una delle più influenti riviste cattoliche del novecento. L'autore si sofferma su un periodo particolarmente interessante, tra il 1930 e il 1950, ossia il momento di passaggio dal regime fascista alla nuova repubblica. Si tratta di una scelta originale e interessante, non molto frequente nella ricerca storiografica. In particolare egli fa una disamina accuratissima del modo in cui temi come il colonialismo e il razzismo vengono visti in epoca fascista, durante gli anni trenta, e

come poi temi simili o analoghi vengono trasferiti e tradotti in una ridefinizione democratica dell'identità italiana. L'aspetto che mi sembra significativo è il fatto che, nel descrivere il modo in cui l'identità cattolica viene presentata, l'autore si sofferma su alcuni momenti o aspetti in cui entrano in gioco, per così dire, interferenze esterne, come quella della Germania nazista nel caso delle leggi razziali o quella della rivalità con le grandi potenze coloniali, soprattutto l'Inghilterra, nel caso della creazione dell'Impero. Quasi si trattasse di una globalizzazione *ante litteram*.

Con Sinopoli e Glynn il discorso si internazionalizza ulteriormente, spostando l'attenzione verso le isole britanniche. L'articolo di Sinopoli analizza il rapporto di Luigi Meneghello con l'Inghilterra, paese in cui egli si trasferì in una sorta di volontario esilio negli anni del secondo dopoguerra. In particolare l'autrice si sofferma sull'idea di dispatrio (titolo che Meneghello dà al suo libro di memorie del 1993), mostrando come si tratti di una condizione diversa, e liberante, rispetto all'espatrio, alla migrazione. Il dispatrio è infatti una condizione che permette di ricreare, deformandola nella memoria, la patria da cui si proviene, senza rimanere prigionieri nostalgicamente di essa, come accade invece ai migranti. Attraverso il prisma della memoria, le diverse appartenenze geoculturali di Meneghello (il paese natale, Malo, la patria, l'Italia, la *dis*-patria, l'Inghilterra) entrano in contatto tra loro, si deformano reciprocamente, fanno e disfanno i propri confini attraverso un movimento continuo dall'una all'altra.

Glynn introduce un tema 'caldo' in questi ultimi anni, ossia quello del rapporto tra l'emigrazione *dall'*Italia e l'immigrazione *verso* l'Italia. Si tratta di un tema simbolicamente molto importante non solo per il suo richiamarci all'attenzione verso l'immigrato come costitutiva dell'identità italiana (una nozione che in realtà Glynn in qualche modo smentisce), ma anche perché rappresenta icasticamente il salto di livello compiuto dall'Italia in meno di vent'anni, da un paese arretrato che ancora esportava manodopera in tutti il mondo negli anni cinquanta e sessanta, ad un paese avanzato che invece importa manodopera (il titolo e la vicenda del film *Lamerica* di Gianni

Amelio rappresenta questo fenomeno e le sue conseguenze in maniera esplicita). Glynn compie un'analisi comparativa (tra Italia e Irlanda) del fenomeno dell'emigrazione e di come, a livello ufficiale, pubblico, ne sia stata fatta memoria, e di come questa memoria abbia poi influenzato il modo in cui nei due paesi si sia affrontato il problema dell'immigrazione esploso negli anni novanta. Sulla base di questi dati egli afferma che, mentre in Irlanda il collegamento virtuoso tra emigrati irlandesi del passato e immigrati extracomunitari attuali era più esplicito, in Italia, almeno a livello pubblico, esso appariva più ambiguo. In questo modo egli dimostra come la memoria sia in realtà una costruzione che può essere strumentalizzata e adattata alle circostanze e agli interessi in gioco.

Con l'articolo di Cazzato si fa un ulteriore passo verso gli immigrati e la letteratura migrante di cui ci si occuperà nella seconda metà del volume, attraverso una discussione del rapporto tra Sud d'Italia e Sud del mondo. L'articolo di Cazzato rispecchia in qualche modo lo spirito del volume perché collega tra loro tre ambiti, tre punti di vista (lo sguardo dell'altro sull'Italia, attraverso i discorsi dei viaggiatori stranieri, principalmente inglesi; le frontiere interne all'Italia e i discorsi che hanno prodotto; il fenomeno recente dell'immigrazione e la negoziazione della/delle identità che ha provocato) che sono gli stessi che il volume nel suo insieme intende collegare. Nel suo saggio l'autore propone un ripensamento di alcune categorie caratterizzanti il discorso sul mezzogiorno d'Italia, mostrando come queste possano essere riviste e reinterpretate alla luce del pensiero postcoloniale e del fenomeno in crescita dell'immigrazione verso l'Italia. In questo senso ci si è sembrato che potesse fare allo stesso tempo da conclusione degli articoli legati all'identità italiana e da apertura verso gli articoli riguardanti il fenomeno degli immigrati e le conseguenze socio-culturali e letterarie. In altre parole un articolo di confine.

Questa seconda sezione contiene diversi articoli che si occupano del tema della letteratura della migrazione. Si tratta di un campo di ricerca e di analisi ancora in fieri, dai contorni non ben definiti, per cui

ci è sembrato utile presentare approcci e punti di vista diversi (pur rischiando in questo modo alcune ripetizioni di cui ci scusiamo).

Ad aprire la sezione sugli scrittori migranti, l'articolo della Benelli propone un'analisi di come sia nata la figura dello scrittore migrante, di come sia stato costruito dagli scrittori, dall'industria editoriale, dalla critica accademica e non, in bilico tra esigenze di mercato, esigenze di testimonianza autobiografica, esigenze di rinnovamento della critica accademica etc. L'articolo inizia con un excursus sulla storia della produzione e della ricezione della letteratura della migrazione, sottolineando come proprio l'industria editoriale abbia creato questa etichetta tentando di sfruttare il fatto che la questione immigrazione era al centro dell'attenzione giornalistica e politica. Dopo aver affrontato la questione in termini generali, descrivendo la storia editoriale e critica della letteratura della migrazione nella vera fasi, Benelli affronta direttamente il problema dell'autore migrante, soffermandosi su un romanzo del congolese Jadelin Gangbo, *Rometta e Giulio*, una riscrittura del capolavoro shakespeariano, in cui il narratore, metadiscorsivamente, entra a far parte del racconto stesso. La complessità della riscrittura parodica di uno dei grandi classici della letteratura occidentale, i vari livelli di presenza e di intervento dell'autore all'interno del libro, un raffinato gioco linguistico tra italiano aulico e italiano contemporaneo, rimettono in discussione il ruolo stesso dell'autore e dello scrivere in una società che "si avvia, volente o nolente, verso il pluralismo culturale".

L'articolo di Romeo riprende problemi analoghi, spostando il discorso dagli scrittori migranti agli scrittori 'post-migranti', ossia ad immigranti di seconda generazione, che possiedono una padronanza linguistico-culturale maggiore dell'italiano. Anche in questo articolo il problema dell'autore, dell'autorità dell'autore appare centrale. Romeo analizza autrici migranti e post-migranti, sottolineandone le diverse strategie e le diverse posizioni rispetto al canone letterario e linguistico italiano, ma anche a quello postcoloniale in genere. La scelta di scrivere in italiano ha infatti motivazioni complesse e diversificate. Nei casi in cui si tratta di autori/autrici provenienti dalle

ex-colonie italiane si può legittimamente parlare di letteratura postcoloniale. Spesso però si tratta di autori/autrici che scelgono l'italiano in alternativa alla lingua del paese colonizzatore, in particolare nel caso di ex-colonie francesi. Anche la scelta del tipo di narrazione, molta più vicina all'oralità, diventa un modo per ridefinire il genere romanzo, tradizionalmente molto legato in Italia alla letterarietà del dettato e alla correttezza formale e linguistico-grammaticale, a scapito dell'espressività. Tutto questo porta ad un ripensamento della figura stessa dell'autore, di cui aveva parlato anche Benelli, che avvicina gli scrittori migranti ad un tipo di scrittura postcoloniale.

L'espressività linguistica e un uso scaltrito della figura del narratore e dell'oralità ritornano anche nell'articolo di Derobertis, che analizza il romanzo di Amara Lakhous *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*. Come già il *Pasticciaccio* di Gadda, a cui Lakhous si ispira, si tratta di un giallo *sui generis*, in cui la domanda tradizionale su chi sia il colpevole a poco a poco diventa 'chi è italiano?' e anche 'chi è l'autore?', domande entrambe che finiscono senza una risposta convincente e chiara. L'ascensore in cui avviene il delitto, essendo riservato ai residenti del palazzo, è visto come l'ultimo spazio residuale di territorio nativo, e quindi il delitto non è solo un omicidio, ma un vero e proprio atto di profanazione. Ed è per questo motivo che, nelle testimonianze dei vari personaggi coinvolti nella vicenda, l'italianità/non-italianità del principale indiziato, noto come Amedeo/Ahmed, è la chiave per decidere se egli sia colpevole o meno. La questione dell'identità, in questo caso, non è legata ad un senso di appartenenza o meno al gruppo, ma anche e soprattutto ad un processo di riconoscimento sociale. Il nome (Amedeo/Ahmed) diventa quindi un elemento centrale, non tanto come elemento di auto-identificazione dell'io, quanto di strumento per il riconoscimento sociale.

Se è vero che l'esistenza dei nativi è messa in questione nel romanzo analizzato da Derobertis, allora la stessa opposizione tra italiano e immigrato decade. In un certo senso è questo l'assunto di

base da cui parte il discorso di Ciavola che mostra come in alcuni recenti film italiani, l'alterità degli immigrati in realtà rimandi all'alterità "interna" degli emarginati italiani. In altre parole, l'alterità dell'immigrato non va intesa in senso assoluto, non deve diventare un'ipostatizzazione dell'altro, ma deve contribuire ad aprire il discorso sulle diverse inclusioni/esclusioni presenti nella società contemporanea. Nei tre film analizzati la figura dell'immigrato viene affiancata da altre figure di esclusi, mettendo in rilievo come l'identità sessuale, l'instabilità, la precarietà economica etc. possano generare forme di discriminazione simili a quelle subite dagli immigrati. Il fatto poi che i film analizzati siano film indipendenti che sono stati oggetto di forme di censura, esplicite o implicite, serve come riprova di quanto meccanismi di inclusione/esclusione siano incardinati nella società contemporanea e anche di quanto sia difficile parlarne apertamente.

Chiude il volume il saggio di Gerrand che si occupa di analizzare l'unico esempio possibile di letteratura italiana postcoloniale propriamente detta, ossia i romanzi scritti da autori provenienti dalle regioni che facevano parte della ex-Africa Orientale Italiana. Nel suo saggio Gerrand mostra le difficoltà incontrate da questi scrittori, nate soprattutto dalla scarsa attenzione e consapevolezza del passato coloniale italiano. La loro esperienza di rapporto con l'Italia, che nasce appunto come conseguenza del colonialismo, risulta in qualche modo cancellata e distorta proprio dall'assenza di memoria che contraddistingue la cultura italiana, per cui risulta difficile parlare di un post-quando la stessa dimensione coloniale viene negata dal loro passato e dalla loro memoria.

Non so fino a che punto si sia riusciti nell'intento, forse fin troppo ambizioso, che ci eravamo proposti in questo numero speciale, ma spero che, con questo volume siamo riusciti a fornire una mappa sufficientemente ampia e variegata dei confini, visibili e meno visibili, presenti nella cultura e letteratura italiana moderna e contemporanea. Spero soprattutto che questa raccolta, lungi dall'essere esaustiva, possa servire da stimolo per ulteriori ricerche.

(University of the Witwatersrand)

Bibliografia

- Balbo, L. & Manconi, L. 1990 *I razzismi possibili*. Milano: Feltrinelli.
- Balibar, E. 2004 *We, The People of Europe? Reflections on Transnational Citizenship*. Princeton and Oxford: Princeton University Press.
- Baranski, Z. & West, R. (eds.) 2001 *The Cambridge Companion to Modern Italian Culture*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bouchard, N. (ed.) 2006 Negotiating Italian Identities. Special issue of *Annali d'Italianistica* 24.
- Dickie, J. 2001 The notion of Italy. In: Baranski, Z. & West, R. (eds.) *Modern Italian Culture*. Cambridge: Cambridge University Press: 17-33.
- Dombroski, R. (ed.) 1998 Italian Cultural Studies. Special issue of *Annali d'Italianistica* 16.
- Ferguson, R. (ed.) 2002 Italian Identities. Special issue of *Forum for Modern Language Studies*, 38(2), April.
- Forgacs, D. & Lumley, R. (eds.) 1996 *Italian Cultural Studies: An Introduction*. Oxford: Oxford University Press.
- Mbembe, A. 2001 *On the Postcolony*. Berkeley: University of California Press

- Parati, G. & Lawton, B. (eds.) 2001 *Italian Cultural Studies*. Boca Raton, FL: Bordighera Press.
- Patriarca, S. 2001 National Identity or National Character? New Vocabularies and Old Paradigms. In: Russell Ascoli, A. & Von Henneberg, K. (eds) *Making and remaking Italy: The cultivation of national identity around the Risorgimento*. Oxford, Berg:299-314.
- Spackman, B. 2004 On "Cultural Studies": A response to Remo Ceserani, *Italica*, 81(3).